

GIUSTIZIA E POLITICA



Par condicio, Silvio Berlusconi attacca La Repubblica e Tg3 «Quelli non rispettano le regole»

«Adesso Silvio Berlusconi attacca il quotidiano La Repubblica e il Tg3 rei, secondo lui, di non tener conto delle regole imposte dalla par condicio. «Se continua così, se la par condicio diventa lo schermo per fare passare calunnie e bassezze su giornali e schermi televisivi, chiederò formalmente a tutte le televisioni libere di rifiutare l'applicazione della par condicio, una regola mai votata dal Parlamento e calpesta ogni giorno da chi l'ha voluta». Lo afferma il leader di Forza Italia che affida le sue denunce ad una nota ufficiale diffusa via agenzia nel tardo pomeriggio di ieri. L'ex presidente del Consiglio rileva nel comunicato diffuso ieri che «La Repubblica e il Tg3 stanno trasformando l'informazione, a scopi elettorali, in bassa portineria. Si lanciano magistrati e uomini politici, costringendo persino il pool di Milano ad una ufficiale violazione del segreto istruttorio, atto senza precedenti, per tutelare la dignità delle persone coinvolte. Il fondatore della Fininvest, chiamato in causa nell'ambito dell'inchiesta promossa dai magistrati milanesi sul caso Squillante, aggiunge poi che «Pubblici calunniatori, in preda a spirito di vendetta e a risentimenti personali, vengono invitati a riferire al Tg3 le loro accuse diffamatorie, nonostante manchi loro qualunque titolo civile e morale per simili asserzioni e malgrado siano stati già colpiti da una sequela di querelle per diffamazione. Uno scandalo per la civiltà e lo spirito di tolleranza e di rispetto della persona che dovrebbe vigere in un paese democratico».



Stefania Ariosto con Vittorio Dotti. Sotto, a destra, Formica, in basso, Valente

Al processo Berlusconi-Guardia di finanza

Formica rischia l'incriminazione

Rino Formica, ex ministro della finanza, socialista, ha deposto ieri al processo Berlusconi, ma rischia un'incriminazione per falsa testimonianza. Agli atti risulta che dopo una telefonata della Fininvest, nel 1990, attivò gli alti gradi della Gdf, per disporre accertamenti su due ufficiali chiacchierati. Ora copre il nome dell'imprenditore e dice che la segnalazione proveniva da un anonimo. Eppure bastò per disporre il trasferimento dei due militari.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Voce anonima di magistrato: «Io non amo i nuovi, ma quando qualcuno mi dice che rimpiange gli uomini della prima Repubblica, vorrei che vedesse quello che è successo oggi in quest'aula». Quello che è successo infatti è uno sgradevole flash back degli anni del craxismo imperante. Nell'aula del processo Berlusconi, hanno deposto gli alti gradi della guardia di finanza e dopo la parata dei generali, è arrivato l'ex ministro della finanza Salvatore Formica, in arte Rino. L'udienza si è aperta con una dichiarazione spontanea del generale Giuseppe Cerciello, per la prima volta presente in udienza, che confermando la sua tradizionale linea di difesa, ha scaricato sul suo predecessore, il generale Soreca, le responsabilità dei fatti corruttivi che gli vengono attribuiti. Ma il fuoco del processo si è concentrato su Formica e sui cosiddetti «fornicieri».



Risulta agli atti che il 13 ottobre del 1994, il generale Morelli raccontò ad Antonio Di Pietro che qualcuno del gruppo Fininvest aveva telefonato all'ex ministro socialista, per riferirgli che due ufficiali della guardia di finanza, ovvero la coppia Capitanucci e Tripodi, avevano chiesto tangenti a un'azienda del gruppo. Dopo la telefonata partirono le segnalazioni e alla fine di accertamenti sommarî, Tripodi fu spedito a Palermo, l'altro rimase al Secit. Per l'accusa, questa è la conferma che la Fininvest, poteva difendersi dalle vessazioni dei finanziari e aveva sufficiente potere per ottenere provvedimenti contro i militari che tentavano di estorcere quattrini. Dunque, se in altri casi ha pagato, come dichiarano gli stessi dirigenti del gruppo, significa che c'era un reciproco tornaconto. Conclusione: Berlusconi e C. sono dei corruttori e non dei concussi.

Morelli invece conferma in aula la sua versione dei fatti. Un ispettore del Secit, Roberto Convevole, riferisce che Formica gli disse che «Capitanucci funzionava a tariffa, nel senso di un tariffano (per tangenti) in relazione alle dimensioni dell'azienda». Aggiunge che l'ex ministro gli disse che le informazioni gli venivano da un imprenditore, ma che non poteva rivelargli il nome. Lui deduce che si trattava

menti sulla base di anonimi, ma che conosceva il suo interlocutore. Ma oggi nega di aver mai fatto riferimento a un imprenditore e tantomeno a Berlusconi. Ramponi incarica il generale Francesco D'Isanto di vagliare le voci di corridoio. D'Isanto conferma che i due sono chiacchierati, non verifica se si tratti di maldicenze o di voci fondate e consultandosi con Ramponi, decide che è opportuno il trasferimento di Tripodi. Anzi, su richiesta del superiore, glielo mette per iscritto. Formica viene informato dell'esito della faccenda e anche lui, ministro da cui dipendeva la Gdf, trova opportuno e corretto il provvedimento palesemente punitivo. Perché? Per dirla col latino maccheronico di Ramponi, «Non si trattava di una diminitio, ma di un'opportunità». Ora, Capitanucci e Tripodi, non sono certamente vittime innocenti di un provvedimento sommario: il loro nome viene tirato in ballo da chiamati in correità. Ma l'episodio Formica risale al 1990 e bisogna attendere fino al 1994, quando il brigadiere Di Giovanni sponge la prima denuncia alla magistratura, per avviare un'inchiesta giudiziaria.

Blitz nel club di Squillante
Previti furibondo. E Pacifico resta in cella

«Volevano sequestrare gli elenchi dei nostri soci». Lo ha annunciato lo stesso senatore berlusconiano Cesare Previti, nelle vesti di presidente della Canottieri Lazio, club per vip teatro del «caso Squillante». Previti ha fatto sapere che per capire bene il ruolo della supertestimone Stefania Ariosto «bisognerebbe scavare nel suo rapporto con Dotti». In Cassazione il ricorso per far scarcerare il giudice Squillante, che continua lo sciopero della fame.

MARCO BRANDO

MILANO. Assediato il club dei supervip. La polizia giudiziaria si è presentata alla Canottieri Lazio, circolo esclusivo sul lungotevere di Roma presieduto dal senatore berlusconiano Cesare Previti. Ed ha cercato di farsi dare l'elenco dei soci. Cose che non s'erano mai viste in un posto riservatissimo come questo, seppur frequentato, secondo i pm di Mani Pulite, da tanti protagonisti del «caso Squillante» (da Previti, appunto, allo stesso giudice Renato Squillante, fino alla supertestimone Stefania Ariosto, per intendere) per trattative poco limpide e scambi di mazzette. Certo, per accedere bisogna aver il pedegree a cinque stelle, almeno due vecchi soci presentatori dalla propria parte e infine occorre superare un accurato esame di selezione. La polizia ha cercato di trovare una strada più scorrevole e Previti è andato su

tutte le furie.

Gli elenchi

Il fatto è che in quegli elenchi ci sono tanti nomi che contano e le ultime vicende stanno creando molto imbarazzo. Così ieri Cesare Previti per mezzo di un comunicato ha sparato a zero sul tentativo illegale di acquisizione degli elenchi dei soci del circolo sportivo Canottieri Lazio, tentativo... ha precisato... «che si aggiunge allo stillicidio di indiscrezioni, frutto soltanto dei vaneeggiamenti di un supertestimone che di super ha solo la fantasia». Il racconto: «Due agenti della Digos si sono presentati presso la segreteria della Canottieri Lazio, senza alcun mandato del magistrato e, ostentando un atteggiamento intimidatorio ed arrogante, hanno preteso l'acquisizione di documentazione che non avevano alcun titolo legale

per richiedere». Secondo Previti la «violazione della privacy di centinaia di cittadini» non si è perpetrata «soltanto per la tempestiva azione di un legale di fiducia del circolo, che ha contestato l'irregolarità della procedura, pur confermando l'assoluta disponibilità dell'associazione ad esibire tutto quanto verrà richiesto dall'autorità giudiziaria, nelle forme e nei modi previsti tassativamente dalla legge».

«Il Fatto»

Ieri per altro il senatore Previti si è fatto vivo, anche durante la trasmissione Il Fatto di Enzo Biagi. Biagi gli ha chiesto se Vittorio Dotti, (il compagno dell'Ariosto, nonché avvocato della Fininvest ed ormai ex esponente di primo piano di Forza Italia) può considerarsi fuori da intrighi e accuse? «Aspetterei che finisca questa storia, che si conoscano tutti i dettagli. Allora vedremo», ha detto Previti, sbilino. Ha aggiunto che per conoscere bene le ragioni dell'atteggiamento della signora Ariosto «bisognerebbe scavare nel suo rapporto con Dotti». Ha aggiunto di essere fiducioso che «gli elettori siano in grado di capire... questo accanimento contro la Fininvest e contro i suoi uomini e il vuoto, poi, che si riscontra nel sostegno delle accuse». Quanto all'elenco di magistrati romani cui

avrebbe consegnato denaro, ha detto: «Non parlerei di elenchi quando la provenienza è del tipo che sappiamo. È una farneticazione come tante». A proposito di Filippo Mancuso, ex magistrato ed ex ministro della Giustizia, compreso nell'elenco: «All'epoca dei fatti indicati dalla Ariosto l'avevo visto solo qualche volta allo stadio alle partite della Lazio». Di Squillante invece «sono amico - ha risposto Previti - e anche di questo me ne vanto perché considero Squillante una persona molto per bene». E ha mai distribuito soldi o gioielli a influenti personaggi dei tribunali? «No, lo i regali li faccio in famiglia, ai matrimoni, ai battesimi e alle ricorrenze». Facendosi amici i magistrati si possono «aggiustare» i processi? «Non ho mai pensato niente di simile». Mai pensato di creare con Bettino Craxi una lobby di giudici? «Non credo che gli servisse a quell'epoca». Ha intriso per far dimenticare Di Pietro? «Mai. E lo esclude lui stesso». Ha mai ordinato dossier? «Mai in vita mia».

Restano in carcere

Intanto a Milano il giudice dell'indagine preliminare Alessandro Rossato ha respinto la richiesta di scarcerazione dell'avvocato romano Attilio Pacifico, presunto media-

Pioggia di smentite sulle rivelazioni della Ariosto. Ma per il «pool» non è questa la pista da seguire

La rivolta dei giudici sotto accusa

Nelle sue deposizioni, Stefania Ariosto ha fatto i nomi di diversi magistrati amici di Cesare Previti: Mancuso, Carnevale, Verde, il defunto Brancaccio, Mele, Sammarco e Valente. Quasi tutti hanno smentito indignati. Ma per il «pool», questo è il filone meno interessante nato dalle deposizioni-Ariosto. Tant'è che le posizioni sono state archiviate. Ad ogni modo si cercano di scoprire i nomi di coloro che erano nell'ipotetico «libro paga» della Fininvest.

GIANNI CIPRIANI

partecipanti dei viaggi in barca o in America. Tant'è che quei nomi o non sono mai stati nemmeno iscritti nel registro degli indagati; o sul loro conto è già stata chiesta l'archiviazione. Di chi si tratta? Nei verbali della Ariosto compaiono alcuni nomi noti, come quello di Corrado Carnevale o del defunto Antonio Brancaccio, o di Filippo Mancuso l'anti-pool ora candidato del Polo. Inoltre nomi più sconosciuti al «grande pubblico», ma pur sempre persone che hanno ricoperto (o ri-

coprono ancora) posti di grande responsabilità all'interno della magistratura: Filippo Verde, Arnaldo Valente, Vittorio Mele e Carlo Sammarco.

Smentite indignate

Alcuni di loro, appreso che l'ex compagnia di Dotti li aveva chiamati in causa, hanno smentito di parte del «giro» dell'avvocato della Fininvest ed hanno preannunciato querelle anche nei confronti di chi, facendo il proprio dovere, aveva

mai stato a casa, né sulla barca, né in viaggio con il senatore Previti, dal quale peraltro non sono mai stato invitato». Sulla stessa linea l'ex presidente della corte d'Appello Sammarco, che ha respinto le insinuazioni e minacciate azioni legali a tutela della sua onorabilità.

Non poteva mancare, tra le tante prese di posizione, quella dell'ex magistrato di Cassazione, oggi avvocato, Arnaldo Valente, il quale, peraltro, era già intervenuto nei giorni scorsi per precisare la sua posizione in relazione all'arbitrato Cir-Mondadori. Anche Valente, con toni indignati, ha fatto sapere di non aver mai frequentato l'avvocato Previti, né per motivi professionali, né per altri. Poi si è lasciato andare ad alcune considerazioni «allarmate» per quanto sta accadendo. Si comprende. Perché Valente, da presidente della prima sezione della Cassazione, aveva stabilito che il processo sulla Guardia di Finanza doveva essere trasferito da Milano a Brescia. E quella decisio-

ne aveva provocato un vespaio di polemiche, tanto che Valente, presa carta e penna, aveva scritto al capo dello stato e al Csm per annunciare la sua decisione di dimettersi dalla magistratura. «Sono fatto oggetto di aggressioni inimmaginabili, brutali, inaudite, di affermazioni ed ipotesi calunniose». In realtà quella decisione era stata letta come un segnale della fine di «mani pulite» e il ritorno alla normalità. Tanto che il cabarettista Paolo Rossi, al programma Il laureato, cantava ironicamente: «Non voglio fare il magistrato... tanto poi le inchieste cominciano a Milano e finiscono a Brescia».

Il libro paga

Insomma, tutti hanno smentito, con l'eccezione di Filippo Verde, ex capo di gabinetto di Vassalli ed ex potente del ministero di Grazia e Giustizia (poi caduto in disgrazia) del quale sono notori i rapporti di amicizia con Previti e Squillante. Ma, come detto, essere amici di

Previti e Squillante non significa essere coinvolti nelle indagini.

Quindi non esiste un «problema magistrati»? No, esiste. Tant'è che il «pool» sta lavorando per verificare se ci fosse, o meno, il cosiddetto «libro paga». Ma non bisogna dimenticare che sull'intera vicenda si è inserita anche la procura di Perugia, che sta lavorando in pieno accordo con i colleghi milanesi.

Per cui, se emergesse qualcosa di penalmente rilevante, i pm penigini procederebbero. Insomma, nonostante il «pool» abbia fatto sapere che quelle dichiarazioni della Ariosto non erano particolarmente interessanti, il problema magistrati resta aperto. Proprio perché, come è scritto nell'ordinanza, l'ipotesi è che Squillante fosse una sorta di «collettore» delle tangenti, in grado di intervenire presso colleghi di altri uffici per indurli a compiere atti contrari al loro dovere. Quindi è del tutto logico che gli inquirenti stiano cercando di capire qualcosa di più preciso.



ROMA. Più che una pista investigativa sembra un divertimento. Ed infatti i magistrati del «pool» lo hanno abbandonato quasi immediatamente, consci che non era quella la strada maestra. Tra le tante dichiarazioni di Stefania Ariosto, quelle che sono sembrate meno interessanti sono relative alle amicizie (sempre presunte) tra Cesare Previti ed alcuni magistrati piuttosto noti, indicati in maniera generica nelle deposizioni come frequentatori dei convivi «previtiani», nonché